

«Il sistema delle tangenti ora è più raffinato»

L'ex Pm di Mani Pulite: oggi ci sono gli ingegneri della corruzione. E la questione morale dà fastidio

Oreste Pivetta

MILANO Francesco Saverio Borrelli in pensione, D'Ambrosio in pensione, Gherardo Colombo che lascia la procura e Antonio Di Pietro che da anni fa il politico di professione e che adesso tra arie e venti di nuove tangentopoli prova pure nostalgia. Per le inchieste e per il pool di "mani pulite" Si capisce, dal cuore che ci mette, che gli piacerebbe riprendere i fili di qualche indagine.

Dodici anni dopo, però, sembra d'essere sempre allo stesso punto. Se un passo avanti s'è fatto è sulla via dell'assuefazione. Antonio Di Pietro, siamo peggiori o migliori d'allora?

«Dodici anni fa al Pio Albergo Trivulzio si scoprì il vaso di Pandora di tangentopoli. La situazione è cambiata solo perché corrotti e corruttori si sono dati una miglior organizzazione. Assistiamo ad una efficace ingegnerizzazione del sistema».

Ingegneri?

«Sì. Allo stesso modo avviene in medicina. Si scopre il virus, si individua l'antidoto. Con il passar del tempo e per selezione naturale il virus si fa più forte, sopravvive e impara a resistere alla medicina».

È un modo per alludere a Sirchia, indagato per bustarelle? Innocente comunque, per ora.

«Sirchia non fa notizia. Non fa notizia neppure Formigoni, il presidente della più importante regione italiana, anche se ci sono di mezzo l'amico suo «fidato» collaboratore, il petrolio, milioni e milioni e infine Saddam Hussein, cioè un feroce dittatore. Quante volte ci è capitato di leggere di giunte comunali inquisite, di amministratori sotto inchiesta. Anche di condanne. In fondo pagina, possibilmente in piccolo. La questione morale si mostra anche in questo progressivo adattamento: in altri paesi personaggi di tanto rilievo sfiorati dall'ombra del sospetto si dimetterebbero, in Italia s'offen-

dono, in altri paesi verrebbero subito avvertiti come corpi estranei, da noi insultano i giudici, inventano i complotti e si fanno un vanto delle loro imprese. In Cina quando si manifestò la Sars hanno messo al lavoro i medici. In Italia hanno cercato a modo loro, di guarire i medici, delegittimandoli, mortificandoli, giudicandoli capziosi, faziosi, incapaci e comunisti. A me hanno dato del "poliziotto". Completata la rivoluzione culturale, che miracolava gli imputati e mutava i giudici in criminali, hanno pensato che fosse giunto il momento di operare le loro riforme, cancellando o derubricando i reati, rendendo impossibili gli accertamenti, vanificando il sistema delle prove... Basterebbe ricordare questioni come: rogatorie internazionali, mandato d'arresto europeo, falso in bilancio...».

Insomma, dopo dodici anni vi rendete conto d'aver fatto tanto rumore per nulla...

«Abbiamo indagato e abbiamo denunciato reati condivisi da sistema politico e sistema imprenditoriale. Mutamenti si sono visti: è diventato più difficile indagare, ai giudici hanno lasciato in mano armi spuntate. Come se a un medico impedissero di usare le radiografie e cancellassero invece per legge la malattia. Un reato che non è più reato: questa la strada intrapresa per azzerare la questione morale».

Un gentile consigliere regionale piemontese, di centro destra, mi spiegò scandali e scandaletti, dalle Molinette in poi, accusando i funzionari, assolvendo i politici. Che ne pensa?

«Un modo per lavarsene le mani. Il politico dovrebbe almeno vigilare. Invece usa amici, parenti, gente di fiducia, portaborse. Come nei film: la truffa con il vecchietto messo a far da prestanome, per scansare le responsabilità. Lo spoil system americano nella sua versione italiana ha moltiplicato

clan, famiglie, piccole mafie. Serviranno da copertura. Garantiranno la disponibilità dei parafulmine».

Si dà il caso anche di qualche possibilità di omosi in più tra una posizione e l'altra...

«Siamo appunto nella logica della ingegnerizzazione. Una volta intanto c'erano imprenditori e c'erano politici e l'impresa malata comprava i favori del politico. Adesso l'intreccio è totale, la confusione dei ruoli senza soluzione, i politici sono anche imprenditori e viceversa...».

L'universale conflitto di interessi.

«Sì, nel senso che corrotti e corruttori non si dividono neppure la parte. Stanno miracolosamente sempre dalla stessa parte, la loro».

Ha una soluzione?

«Non ho una soluzione, ma ho pronta la prima legge per il dopo elezioni politiche, legge semplicissima, in due soli comma. Primo comma: coloro che sono stati condannati per reati dolosi con sentenza penale passata in giudicato non possono essere candidati. Secondo comma: coloro che sono stati rinviati a giudizio per reati per i quali è previsto l'ordine di cattura non possono assumere incarichi di governo locali e centrali».

Lo dice al centrosinistra?

«Certo. Non deve succedere che faccio l'amministratore e si rinviato i processi. Che brutto spettacolo con Berlusconi in tribunale. Non devo fare l'amministratore e chiedo piuttosto l'anticipazione dei processi. Una legge così dovrebbe essere il primo impegno nel primo mese di governo».

Dà per scontato il successo del centrosinistra?

«Il 2006 è l'anno dell'approdo per la barca del centrosinistra. Se si vince bisogna offrire un segno di svolta. Il messaggio deve essere di discontinuità. Altrimenti c'è davvero il regime. Il mio motto: andare a votare, obbedir tacendo».

Sirchia e Formigoni, questione morale a Destra

Le inchieste che scottano aprono la resa dei conti e la caccia alla poltrona

Carlo Brambilla

MILANO Prima Confindustria, cioè Montezemolo, poi la Fiat, poi la sinistra, infine anche la Cia. Magari tutti insieme a complottare contro di lui, il supergovernatore della Lombardia, l'«amico scomodo dell'Irak», guarda caso proprio alla vigilia della tornata elettorale di aprile. Del resto a Roberto Formigoni la tesi dei complotti globali è sempre calzata a pennello, basti pensare che quando, il 18 aprile del 2002, Luigi Fasulo infilò il suo aeroplanino dritto dentro il grattacielo Pirelli, evocando i fantasmi delle Torri Gemelle, lui non accettò subito la tesi dell'incidente fortuito (poi dimostrato dall'inchiesta), ma puntò l'indice sulla «precisione geometrica» di quell'impatto. Al suo entourage spiegò sommessamente di sentire puzza di servizi segreti, quella volta targati Israele. Insomma quel suicida, quel kamikaze, avrebbe agito per dare un avvertimento all'«amico degli arabi». Certo, non ne parlò mai apertamente in pubblico, ma il terribile sospetto gli restò dentro.

Quella di «essere l'amico degli arabi», circostanza per la verità sempre difesa a spada tratta, anche in questi giorni di scandalo «oil for food», gli comportò anche un altro piccolo inconveniente, passato del tutto inosservato. Ai tempi dell'interim di Silvio Berlusconi agli Esteri (dimissioni di Renato Ruggiero), il suo nome girò nei corridoi del Palazzo per la poltrona della Farnesina, ma la candidatura fu subito scartata: «Troppo vicino a Saddam». Il posizionamento internazionale successi-

vo del Premier italiano, al fianco di Bush nell'intervento bellico in Irak, mise in risalto quella contraddizione. Così si scoprì che il potente Formigoni, l'uomo di riferimento di Comunione e Liberazione e della Com-

pagnia delle Opere, non era un personaggio del tutto organico alla coalizione berlusconiana e, forse, perfino scomodo. Insomma troppo potente in proprio, nel suo feudo milanese-lombardo, cioè nel cuore geografico del berlusconismo.

Ora Formigoni grida al complotto, forzando lo scenario della campagna elettorale che lo vede ricandidato per la terza volta al governo della Lombardia. «È un complotto elettorale», va ripetendo, «orchestrato ad arte da alcuni potentati» e chiama implicitamente in difesa altri potentati a lui vicini. Non essendo indagato dalla magistratura, la questione è strettamente politica, di valenza nazionale. Tesi: attaccano Formigoni, «il riformatore» per affossare il Governo di centrodestra. Ma la difesa invocata a gran voce stenta a farsi sentire. Certo qualche intervento diplomatico di solidarietà gli è pur giunto. Prima si è fatto vivo il presidente della Camera, Pierferdinando Casini. Ieri analogo intervento del presidente del Senato, Marcello Pera, per «esprimere solidarietà e amicizia», poi qualche voce isolata della coalizione e nient'altro.

E Berlusconi? E Forza Italia? Gli ambienti vicini al Premier sostengono che l'ordine sia già partito: «Difendere Formigoni». Insomma Berlusconi, dopo molta esitazione, avrebbe visto un nesso fra l'attacco al governatore lombardo e il precedente coinvolgimento giudiziario del ministro della Sanità, Girolamo Sirchia, accusato di corruzione in un «affaire» di tangenti internazionali. Prima curiosità: entrambe le vicende hanno origine negli Stati Uniti. Seconda curiosità: i due personaggi colpiti in questio-

ne hanno in comune il fatto di godere di scarsa simpatia dentro la Casa delle Libertà. Formigoni: per quel suo progetto neocentrista e neoriformista che ha fatto infuriare Berlusconi e che ha portato la Lega alla soglia della rottura. Sirchia: per la sua popolarità personale mai troppo digerita, tant'è vero che il suo nome è stato fra i più messi in discussione in epoca di rimpasto.

Qualcuno

sussurra che il Premier «è preoccupato» e che tema una «nuova tangentopoli». Di certo Berlusconi ha fretta di chiudere la partita sul terreno politico. «Difendere Formigoni» per lui significa ricompattare, senza tante discussioni, la coalizione, sfilacciata in quotidiani litigi sulle candidature regionali. Berlusconi avrà anche dato l'ordine, ma un paio di segnali, giunti ieri, confermano il clima di scetticismo e sconcerto che imperversa nel centrodestra. La Lega, per bocca del segretario lombardo Giancarlo Giorgetti, fa sapere: «Non abbiamo la minima intenzione di mettere sopra il nostro simbolo la dicitura "per Formigoni"». Analoga risoluzione è stata presa dall'Udc lombarda: «Nessuna scritta "per Formigoni presidente". Intanto l'opposizione incalza. Sedici senatori del centrosinistra hanno presentato un'interrogazione a Gianfranco Fini: «Se il ministro degli Esteri sa qualcosa chiarisca in Parlamento, dal momento che Formigoni non ha mai voluto rispondere ad analoghe sollecitazioni nell'aula del Consiglio regionale lombardo». Conclusione: Formigoni resta il cavallo su cui il centrodestra continua a puntare in Lombardia. Impossibile cambiarlo in corsa anche se zoppica vistosamente.